

Nel centenario della nascita viene ora ricostruita in un libro l'avventura politica di Giuseppe Dossetti

Un figlio degli anni Trenta davanti alla crisi della civiltà

di ROBERTO PERTICI

Con il volume *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano* (Bologna, il Mulino, 2013, pagine 202, euro 18), Paolo Pombeni torna alla figura da cui - quasi quarant'anni fa - ha preso le mosse la sua ricerca di storico dell'età contemporanea. Negli anni Settanta, sotto la guida di Giuseppe Alberigo, intraprese lo studio della formazione del gruppo dossettiano fra il 1938 e il 1948 e il contributo ch'esso aveva recato ai primi passi della nuova democrazia italiana: il risultato fu, nel 1979, un grosso volume, diventato rapidamente un testo di riferimento. Vi ritorna oggi dopo un complesso itinerario, nel corso del quale è stato fra coloro che hanno promosso il rilancio della storia politica in Italia, si è confrontato con i classici del pensiero politico e dell'indagine politica europea, ma anche con l'altro, il grande antagonista di Dossetti, Alcide De Gasperi, studiandone la formazione nel Trentino asburgico e i primi passi della carriera politica: ciò lo ha spinto a un approccio diretto alla sua figura, non più mediato dalle polemiche degli avversari, e a una riconsiderazione del ruolo da lui svolto nella storia italiana. Questa esperienza non lo ha sottratto completamente al fascino del "professorino" reggiano, ma certo gli permette oggi di caratterizzare meglio la personalità politica e, in qualche modo, d'individuare anche i limiti.

De Gasperi fu anche un politico, ma non direi che fosse «tutto politico», come scrive Pombeni nell'introduzione di cui riportiamo in pagina uno stralzo: credeva all'autonomia della politica, che è l'arte del possibile e quindi anche

del compromesso, ma la sottomettete sempre a un orizzonte più ampio, che gli derivava dalla sua coscienza cristiana. Dossetti (in questo Pombeni ha ragione) è stato invece essenzialmente un riformatore religioso «prestato» alla politica; o meglio, che ritenne doveroso - in alcune fasi della sua vita - impegnarsi in prima persona nella vita politica del suo Paese, ma sempre all'interno di una considerazione religiosa del tempo storico. Da qui un rapporto complesso, nella sua personalità, fra il momento religioso e quello politico, che non risultano facilmente discernibili.

Da parte degli avversari si parlò da subito di "integralismo", etichetta che Pombeni rifiuta decisamente. Come che sia, mi sembra che proprio il suo libro dimostri come nella personalità di Dossetti si sia operato un assorbimento dell'attività politica in quella religiosa, per cui ogni atto politico acquisiva sempre, ai suoi occhi, anche un significato "altro", di carattere religioso. Ma, al tempo stesso, non fu mai un "profeta disarmato", dimostrò in numerose occasioni insospettite dosi di "realismo", notevoli capacità di manovra e una straordinaria abilità nel cogliere le *technicalities* di un gran numero di questioni.

Nella lotta politica non fu uno spirito mansueto, ma risultò duro e talora anche sprezzante con gli avversari, nel giudizio sui quali il dissenso finiva per colorarsi spesso di venature morali. Per tutto questo, l'approccio storico-critico alla sua figura è tutt'altro che facile: se è stato possibile a uno storico "laico" come Piero Craveri accostarsi alla figura di De Gasperi per fornire quello che resta a tutt'oggi il miglior profilo complessivo, la figura di Dossetti è rimasta per lo più nell'ambito

dell'inner circle dei suoi discepoli diretti o ideali, che - spesso con indagine anche di alto livello - restano però sostanzialmente all'interno delle sue prospettive politiche e religiose. Pombeni sceglie di concentrarsi sull'"avventura politica" dossettiana, che conobbe tre momenti fondamentali: il decennio 1941-1951, quando il giovane studioso di diritto canonico, laureatosi a Bologna nel 1934, ma "formatosi" (nel senso vero del termine) all'Università Cattolica del Sacro Cuore nella seconda metà degli anni Trenta, si accosta alla politica, milita nelle file della Resistenza reggiana, entra nel gruppo dirigente nazionale della Democrazia cristiana, dà un contributo fondamentale ai lavori della Costituente, diviene l'ispiratore di una corrente del partito cattolico assai critiche del centro-sinistra degasperiano, lascia clamorosamente la vita politica nell'estate del 1951.

Poi nel 1956 - per obbedienza al suo vescovo, il cardinale Giacomo Lercaro (Dossetti si era nel frattempo trasferito a Bologna) - accetta di rientrare nella politica attiva nel tentativo di sottrarre al Partito comunista il monopolio della politica bolognese: nelle elezioni amministrative del maggio di quell'anno, è capoluogo della Dc e va incontro a una dura sconfitta. Partecipa come capo dell'opposizione ai dibattiti del consiglio comunale fino alle dimissioni rassegnate il 25 marzo 1958. Il giorno dell'Epifania del 1959, il cardinale Lercaro lo consacra sacerdote.

Seguono gli anni del conteo, della stretta collaborazione con il cardinale di Bologna fino alle sue dimissioni del febbraio 1968: Dossetti decide allora di concentrarsi sulla vita monastica e nel 1972 si trasferisce in Palestina, da dove guarda con distacco solo apparente alla politica italiana. Vi compie l'ultima *retirée* fra il 1984 e il 1985, quando - dopo la vittoria elettorale del centro-destra guidato dall'onorevole Silvio Berlusconi - è fra gli ispiratori di un movimento in difesa della costituzione del 1948 contro i progetti di revisione di cui allora molto si parlava (anche piuttosto confusamente) nel dibattito politico e giornalistico. La morte l'avrebbe colto il 15 dicembre 1966.

Una chiave importante per comprendere la cultura politica di Dossetti è quella generazionale: egli è un giovane che si forma negli anni Trenta e questo dà uno sfondo peculiare al suo approccio alla politica. Quella generazione (e non parlo solo dei giovani cattolici, ma anche di quelli attivi nei Guf) ritiene che la grande guerra e poi la crisi del 1929 abbiano spezzato definitivamente il vecchio mondo: quello del liberalismo ottocentesco e del liberismo economico. Si è aperta una fase nuova in cui la politica si basa ormai sulle grandi masse organizzate in partiti e lo Stato, profondamente trasformato, assume una nuova centralità. La stessa vita economica conosce un suo rinnovato intervento: si parla di "economia programmata", come soluzione alla crisi del capitalismo ed è noto come tutto questo dibattito si intrecci in Italia con quello sul corporativismo (si pensi a Fanfani e agli ambienti della Cattolica) e sul governo "tecnico" dell'economia.

La generazione degli anni Trenta non ha conosciuto l'Italia liberale, l'Italia prefascista: tende a liquidarne l'esperienza, sia da un punto di vista fascista (l'Italia corrotta dalla politica dei partiti e inetta nella gara internazionale), che da quello antifascista (un'Italia che non è mai stata una democrazia e quindi è sbocciata naturalmente nel fascismo) e anche cattolico (l'Italia dei notabili liberali e massoni che ha escluso dalla vita politica le grandi masse). Nutre scarsa considerazione per i movimenti che ne hanno caratterizzata la vita: il socialismo riformista, il vario liberismo, e pure il Partito popolare (è anche all'interno della gioventù cattolica un'esperienza lontana, guardata con distacco).

Negli ambienti dell'Università Cattolica, poi, si prende per buona la presentazione che di se stesso fornisce l'idealismo filosofico italiano: di essere la coscienza filosofica del liberalismo. E siccome la lotta per l'egemonia all'interno della cultura italiana che Gemelli e i suoi collaboratori impegnano è essenzialmente rivolta contro l'idealismo, essa è *ipso facto* anche anti-liberale. Questo antifilberalismo si trasformava poi in una malcelata ostilità verso quel mondo anglosassone (individualista,

protestante), che ne era stato la diffusa, ma una diffusa diffidenza anti-inglese e anti-americana.

Tutti questi atteggiamenti si componevano (ed è uno degli aspetti più interessanti di quella *Stimmung*) in una sensazione diffusa di essere a una svolta di civiltà, in cui un vecchio mondo stava morendo e un parto doloroso stava dando vita a uno nuovo. Il tema della «crisi della civiltà», che diviene un *topos* del discorso dossettiano dei decenni del dopoguerra, ha una larghissima circolazione negli anni Trenta, ben al di là dei testi di Maurin, Maritain e Huizinga che pur giustamente Pombeni ricorda: basterebbe pensare a un libro come *Le monde sans âme* di Daniel-Rops che la Morelliana fa tradurre e pubblica nel 1933. Tutta questa cultura, lo ripeto, può avere diverse declinazioni politiche e conoscerà - dopo il torinese degli anni Quaranta - esiti diversi.

I giovani cattolici che si formano intorno a padre Gemelli, di fronte

«È cominciato veramente il tramonto del sistema comunista. È finito il periodo eroico in cui poteva contare di essere veramente una speranza» disse già nel 1956

all'alleanza con la Germania nazista, alla guerra e alla disfatta, incitati dalle parole ammonitrici di Pio XII nel radiomessaggio natalizio del 1942, operano quella che potremmo chiamare la "mossa di Lamennais", inseriscono nella nuova cultura democratica tutti quei temi che negli anni Trenta avevano avuto corso nelle discussioni fra giovani e meno giovani dell'Italia fascista, ma coniugandoli ora in qualche modo "da sinistra".

Credo che si comprendano meglio allora alcuni dei temi di fondo del dossettismo post-bello: la centralità dei partiti politici di massa e l'opera di raccordo che essi devono garantire fra le grandi masse e lo Stato, l'invito (particolarmente rilevante nel mondo cattolico) a mettersi alle spalle le diffidenze sturziane verso lo Stato e a non averne paura, l'ostilità verso il liberismo di Einaudi e poi quello di Pella, l'interesse invece per il laburismo inglese e la sua politica di nazionalizzazioni e di *welfare*, il costante anti-americanismo e l'ostilità al Patto Atlantico. Come anche il bisogno costante di agganciare la proposta politica a un'analisi del *trend* storico più complessivo, l'insoddisfazione verso i partiti laici minori, portatori di culture politiche come quella liberale e social-riformista per cui non aveva alcuna considerazione e l'anti-anticomunismo, basato su

d'un rispetto di fondo verso il comunismo, con cui Dossetti si era incontrato durante la guerra di liberazione e nei lavori della Costituente.

Perché queste erano state le vere esperienze "nuove", che completavano e davano un quadro storico fondante alle precedenti acquisizioni culturali: ma la Resistenza e la Costituzione, se restavano un patrimonio fondamentale per la giovane democrazia italiana, correvano anche a suo giudizio - un pericolo costante di rimozione. Già nel settembre del 1951, in un clima in cui molti esponenti dell'opposizione social-comunista avrebbero salutato l'anno successivo come il xxx dell'era fascista, anche Dossetti sottolineava come il fascismo fosse un pericolo imminente alla democrazia italiana, anzi all'intera storia d'Italia, riprendendo la famosa formula gobettiana del fascismo come «autobiografia della nazione»: un altro *topos* del suo discorso politico dei decenni successivi.

A proposito della cultura politica dei dossettiani, De Gasperi nel 1950 precisò: «I vecchi [la generazione degli ex popolari] hanno bisogno della competenza economica dei giovani; ma i giovani hanno bisogno del pensiero, autenticamente liberale, dei vecchi». L'anno prima, indicando i limiti ormai evidenti nella prospettiva socio-economica del «maestro» Tonino, il presidente del consiglio ribadiva la necessità che «agli uomini di religiosa osservanza si associassero tutti coloro che difendono la dignità della persona umana, la libertà» (quindi anche i liberali non laicisti e i socialisti democratici, ma non i comunisti). Ma è interessante come definiva tale libertà: «la priorità della costituzione sociale spontanea in confronto al potere politico, e il regime democratico come garanzia di queste libertà essenziali». Insomma l'autonomia della società civile rispetto allo Stato e il libero gioco delle forze sociali spontanee: una prospettiva estranea all'approccio dossettiano.

Questo «radicale antiliberalismo» costituisce - a giudizio di Pombeni - «una dimensione fondativa» del pensiero politico di Dossetti e forse la sua «debolezza più spaventosa». Esso determina un'incomprensione della storia del costituzionalismo moderno (che ha un'inevitabile origine anglo-americana) e una sostanziale equiparazione fra il sistema americano e quello sovietico («io

sento catene di schiavitù dall'una e dall'altra parte») che in quei primi anni Cinquanta era veramente poco sostenibile. Dossetti resta all'interno di una valutazione del comunismo come «una sorta di eresia cristiana» (secondo la nota definizione di Maritain) dovuta anche alle chiusure della Chiesa nei confronti dell'emergere della nuova classe operaia: la chiave del recupero della «cristianizzazione» moderna sarebbe stata dunque nel riappropriarsi della dimensione sociale del messaggio cristiano. Ne apprezza inoltre il tratto «antiborghese» e soprattutto la mistica dell'impegno e del sacrificio per la causa.

Ma già nel 1956 (Pombeni lo dimostra nel capitolo sulla battaglia amministrativa di Bologna, che è a parere di chi scrive - il migliore del volume), Dossetti ha a questo proposito uno dei suoi guizzi profetici che lo portavano a vedere lontano. Nel discorso del 3 novembre 1956 nel consiglio comunale, di fronte all'emozione suscitata dagli avvenimenti ungheresi, egli affermò che «è cominciato, agli occhi della coscienza europea, veramente il tramonto del sistema comunista: il periodo eroico del comunismo, il periodo in cui poteva contare di essere veramente una speranza, di essere una bandiera di avvenir, è finito e voi [si rivolgeva ai banchi della maggioranza] lo sapete». Osservazione che oggi - da un punto di vista storico - resta ineccepibile. Ma soprattutto constatò il precoce imbroghimento del comunismo emiliano: se si resta in una prospettiva eminentemente materialistica e si rinunzia nei fatti alla palingesi rivoluzionaria, si entra in una logica puramente acquisitiva, premessa di un consumismo di massa: «la vostra politica, molte volte, è stata quella di una certa sorta di capitalismo rosso. (...) voi siete della gente educata, vissuta, chiusa dentro all'ambito di questo mondo capitalistico».

Notevoli le conclusioni: «E allora io credo che sia mio dovere, in questo Consiglio comunale, in questa città, che ha visto nelle passate elezioni il più grande trionfo del comunismo in Italia, opporre a quello che appare un tragico errore, alla enorme forza che sostiene questo errore, la estrema, infantile debolezza (apparente) della parola di Dio». Dopo la parentesi bolognese, che aveva dimostrato lo stato di minoranza in cui sempre più si veniva a trovare il cattolicesimo italiano in una società che si avviava verso il boom economico, riemergeva in Dossetti il riformatore religioso.



Da sinistra: Giorgio La Pira, Aldo Moro e Giuseppe Dossetti

L'aspro giudizio di De Gasperi

di PAOLO POMBENI

Le figure atipiche sono le più difficili da affrontare, per uno studioso di storia politica, e indubbiamente Giuseppe Dossetti appartiene a questa tipologia. Basterebbe cominciare dalla contraddizione in cui si imbatte subito chi rifletta sulla sua figura, che non è quella di un politico di professione, ma neppure quella di un ingenuo profeta disarmato. In una nota privata del 1950, al tempo della formazione del suo sesto governo, De Gasperi definì la «mentalità dossettiana» come «munita di allucinazioni e presunte divinazioni suggestive, oltre che di un calore di sentimento e di una abilità di espressione e di manovra non comune, di fronte alla quale mancano nella direzione del partito e dei Gruppi uomini forti e altrettanto suggestivi». Il giudizio era feroce, come non di rado accade fra questi due protagonisti della nostra vita politica, ma, al di là dell'asprezza svalutativa, coglieva tre punti fondamentali: l'ansia di visione interpretativa della storia che percorreva la riflessione del giovane politico, la grande capacità di mobilitazione che ad essa era connessa, e insieme una non comune capacità di adattamento di queste dimensioni a una battaglia che si concentrava anche su obiettivi specifici e realizzabili. Non è un caso che De Gasperi assolvesse in questo appunto un membro del gruppo dossettiano, che condivideva sicuramente il primo versante, aveva delle capacità nel secondo, ma certo difettava non poco nel terzo. Scriveva infatti di trovare «deplorabile (...) che si valgano della spiritualità eroica e dell'innocenza politica dell'on. La Pira».

Lo statista trentino aveva colto un aspetto che gli rendeva



Alcide De Gasperi

difficile penetrare l'universo del suo avversario politico: la sua ricerca continua di una lettura in un certo senso meta-storica di quel che stava avvenendo, ma non per farne solo una riflessione culturale o filosofica, bensì per farne discendere un orientamento di azione politica che avesse lo stesso carattere «pre-scrittivo» di una rivelazione religiosa. Era un universo lontanissimo da quello del pur intesamente credente De Gasperi, che però rimaneva un uomo «tutto politico». Credo che la presenza di Dossetti nella sfera politica risulti incomprensibile senza tenere presente il quadro che ho cercato di delineare: non solo perché in caso contrario si finisce per trovare tutto contraddittorio o peggio per selezionare nell'esperienza unitaria di questo singolare personaggio alcuni lati che, a seconda dei casi, si trovano «convenienti» per le proprie tesi, ma ancor più perché si perde l'itinerario di un uomo che passa attraverso la politica e tuttavia non ha quella come meta, anche se dimostra, nell'esercizio delle funzioni a questa legate, una capacità stupefacente per una persona che lo statista trentino aveva colto un aspetto che gli rendeva

Giornata di studi a Parigi sul Vaticano II e l'arte sacra

Un committente molto speciale



Notre Dame des Anges a Bordeaux

L'obiettivo è riscoprire la ricchezza del Vaticano II e le fonti del concilio attraverso la rilettura approfondita della costituzione *Sacrosanctum concilium* e dei testi che ribadiscono i principi fondatori all'arte sacra, al servizio della liturgia: il convegno «50 ans de *Sacrosanctum concilium*: Vatican II et l'art sacré», che si svolge l'11 febbraio presso la sede della Conferenza episcopale francese a Parigi, viene introdotto dagli interventi di monsignor Jean Legrez, arcivescovo di Albi e di Patrick Prétot, monaco dell'abbazia di La Pierre-qui-Vire.

Nel pomeriggio l'architetto Jean-Marie Duthilleul conduce gli intervenuti in un viaggio attraverso trent'anni di architettura, ripercorrendo i cantieri «visti da vicino» a Strasburgo, a St François de Molitor e nella cattedrale di Parigi. Segue una tavola rotonda in cui vengono presentati i progetti di alcune chiese recenti, dal restauro della cattedrale di Créteil alla costruzione di una nuova chiesa a Lilas, in una banlieue cosmopolita. Pensare a un nuovo battistero - spiega padre Frédéric Benoit, della parrocchia di Notre Dame du Raincy - è stata l'occasione per riscoprire la bellezza dei sacramenti, conclusa dalla celebrazione della messa. «Come ci si pone davanti alla committenza di una chiesa?» è invece la domanda a cui risponde lo scultore e ceramista Laurence Bernot raccontando la sua esperienza di artista attento alle esigenze di un cliente *si generis* come il popolo di Dio. «Ogni lavoro - spiega Bernot - è un'apertura al mondo, un momento unico e prezioso per gli incontri che genera e la speranza che testimonia».